

GIOTTO DAINELLI

Il Principe esploratore.

Occorrerebbe un lungo meditato calmo raccoglimento, per ricordare degnamente il Principe esploratore: non quando la ferita, troppo recente, è ancora aperta, e ci sentiamo ancora come smarriti, e urgono e si affollano i ricordi di una lunga ininterrotta serie di gesta gloriose.

Ma un pensiero di gratitudine va, fin dal primo momento, alla fiera e magnanima fermezza di Re Amedeo, che liberò questo Suo grande figlio dal destino cui la nascita Lo avrebbe legato ineluttabilmente, e lo restituì all'Italia, Principe soltanto e completamente italiano, così vicino alla maestà della Corona da poter essere, solo per questo, altissimo nel cuore di tutti i cittadini, libero però di ubbidire a quel richiamo ch'Egli sentiva verso ogni azione grande, per il quale Egli si è affermato non soltanto Principe italiano con le virtù millenarie della stirpe, ma vero eroe nazionale.

Commemorarlo degnamente dovrà apparire compito arduo anche più tardi, quando il dolore sarà fatto più calmo ed i ricordi troveranno un ordine attorno ad una serie di date e di nomi, ognuno dei quali segna una vittoria ed un trionfo. Arduo compito, perchè Sua Altezza Reale il Principe Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, fu marinaio, uomo di guerra, alpinista, esploratore, pioniere; e non vi è alcuno che possa degnamente parlare, insieme, di questa multiforme complessa attività, sperando di renderla con la efficacia che sarebbe necessaria. La Reale Società Geografica Italiana vuole, per questo, limitarsi a ricordare, sia pure inadeguatamente, solo l'esploratore.

Ma è indubbio che a formare l'esploratore valsero due passioni che il Principe sentì potenti sin dalla prima giovinezza: il mare e la montagna. Al mare, prima certo che la passione si fosse manifestata, Lo aveva legato la severa disciplina del dovere, che in tutti i Principi italiani è regola di vita. A sei anni — quando i nostri figli sono ancora affidati alle cure delle madri — Egli era mozzo nella Regia Marina.

Sedicenne, navigava, sull'« Amerigo Vespucci », lungo le due coste opposte dell'America Meridionale. Ventenne, sulla cannoniera « Volturno », compieva una campagna atlantica e una crociera lungo le coste di Somalia. Subito dopo, con l'incrociatore « Cristoforo Colombo », era la volta del gran viaggio nei mari dell'India, della Cina, della Polinesia, di ambedue le Americhe. Ventitreenne appena — quando ritornava in patria, dopo già una così lunga esperienza di navigazione in tutti i mari e gli oceani, sotto tutti i climi, alla vela e a a vapore, con le calme snervanti e con le tempeste procellose, verso ogni terra ed ogni gente — Egli era uomo di mare veramente già completo.

Ma tra una navigazione e l'altra — quando chiunque avrebbe sentito il diritto ed il bisogno di riposo, giacchè il mare non significa riposo per chi ha la responsabilità così dell'obbedienza come del comando — tra una navigazione e l'altra il Principe, giovanissimo ancora ma già temprato ai perigli ed ai disagi, alle rapide decisioni ed al coraggio intelligente, dalla sua Torino risaliva, una o l'altra delle valli incise in quella maestosa chiostra di monti che chiude come un perfetto anfiteatro la pianura del Piemonte. Nel 1892 fu l'iniziazione: le Levanne per vie non le più facili, il Paradiso, il Monte Bianco, il Dente del Gigante, la traversata del Cervino, furono le primissime imprese. Dimostrarono subito che la tempra era, anche, di alpinista di gran classe. Tanto che solo due anni più tardi, quando gli alpinisti italiani Lo acclamavano nella adunata di Ceresole, Egli aveva già scalato gli Charmoz ed il Piccolo Dru ed il Grépon, fin allora ascesi solamente da un esiguo numero di alpinisti stranieri, aveva vinto la Dent Blanche ed il Rothorn, aveva nuovamente conquistato il Cervino per quella via di Zmutt che vuole perfezione di tecnica alpinistica e coraggio che sembra rasentar l'audacia. Il Principe aveva, allora, ventun anno.

E non fu una passione passeggera: quando Egli lasciava il mare, saliva sempre ai monti. E nuove vie, nuove ascensioni il Principe segnò nella storia dell'alpinismo italiano. Ricordiamo soltanto, salita dal ghiacciaio di Charpoua, quella Aiguille Sans Nom alla quale Egli impose il nome della fedelissima guida Petigax, la punta rocciosa occidentale delle Grandes Jorasses che divenne da allora la Punta Margherita, ed una delle esili, vertiginose Dames Anglaises, oggi Punta Jolanda. Tutte nel Monte Bianco, e che ancor oggi, domate, vogliono veder l'uomo in viso.

Mare e montagna, che rappresentano — nella loro grandiosità comune, nella mutevolezza dell'uno e nella varietà dell'altra — manifestazioni insuperabili di bellezza offerte ai sensi e ai sentimenti degli uomini, si sogliono dire rigidamente esclusivi nella passione che negli uomini sanno suscitare. Ed è anche, forse, vero: chi ama e comprende e sa conquistarsi la montagna, spesso rimane spettatore inconsapevole delle bellezze del mare; a chi sente il fascino del mare, spesso resta completamente compresa la divina maestà dei monti. Ma chi ha la piena e completa comprensione, insieme, dei monti e del mare, quegli deve avere sorprendentemente affinati non soltanto i sensi, ma sopra tutto il cuore, la mente, l'anima, quanto di meglio è nella nostra vita interiore.

Altro però starsene tranquillamente in muta ammirazione di su una costa o in un fondo di valle alpina, ed altro avere sperimentato come marinaio e come comandante le lunghe navigazioni, o come alpinista la lotta e la vittoria per una cima. Chè le notti insonni e faticose su la tolda, l'affrettato lavoro sui pennoni, anche le snervanti ore sul ponte di comando, quando dalla azione di ognuno può dipendere la vita di tutti e la salvezza della nave, temprano l'uomo ed anche lo attanagliano, forse inconsapevolmente, a quel suo mare. E lo temprano del pari la lotta con le difficoltà opposte dalla montagna, la lotta con le avversità del tempo e l'improvviso scatenarsi della bufera, i bivacchi solitari, l'ansia del pericolo incombente che l'alpinista deve freddamente misurare e superare, per la salvezza e la vittoria sua e di quei compagni ai quali egli è legato per la vita e per la morte. Ma chi si è fatto una lunga esperienza di navigazione militante ed anche di alpinismo, quegli deve essere pronto ad ogni audacia.

Mare e montagna, per noi Italiani, sono ancor altro: sono i confini della Patria. Amare il nostro mare, oppure i nostri monti, vuol dire amare più compiutamente l'Italia. Essere alpinista o marinaio, vuol dire essere già temprato e sempre pronto alla difesa di quanto ci è più caro al mondo. Ma essere alpinista e marinaio nello stesso tempo, deve significare un amore raffinato, quasi esasperato, fatto di completa dedizione, per il quale ogni pensiero, ogni desiderio, ogni azione sono subordinati e quasi dedicati al bene e, quando aiutano e sorreggono le forze, alla grandezza della Patria.

Pochi cittadini hanno operato per la grandezza e per la gloria dell'Italia, quanto Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi — operante in silenzio, quasi solitario, quasi taciturno — ma perennemente

sollecitato dalle tradizioni della Sua grande Casa, moralmente e fisicamente preparato dalla sua passione e dalla sua esperienza su tutti i mari e su tutte le montagne.

Il mare gli aveva indicato aperte — a chi volesse — le vie del mondo; la montagna gli aveva insegnato, con la conquista delle vette terrene, la via verso la vetta ideale.



Vi è lungo la costa di quella penisola nordamericana dell'Alasca — che sembra frastagliarsi nella lunga collana insulare delle Aleutine, quasi ad abbracciare il Grande Oceano ed a congiungersi con l'Asia fronteggiante — vi è una alta piramide di monte, il quale si leva maestosamente tra brevi e bassi contrafforti che si dipartono, come irradiando, dalle sue spalle potenti. Nereggiante nelle pareti più scoscese, in tutto il resto nevoso. E dai suoi fianchi calano i ghiacci, e si uniscono in immense colate divallanti con alternanza di pianori morbidamente ondulati e di cadute paurose di seracchi. E tutte le colate si uniscono, a lor volta, per formare una unica, immensa, quasi sconfinata ghiacciaia pedemontana, che dal piede del monte e dei suoi contrafforti si distende, ampissima, verso il mare. Piana ed uniforme, essa appare, vista di lontano. Pianeggiante è di fatti, ma rotta da crepacci, oppure come sconvolta, incisa dai solchi di veri fiumi, che talora aggiungono le insidie di un loro corso subglaciale. E la ghiacciaia, in luoghi, giunge sino al mare, dove si rompe in blocchi con alti boati, o, altrove, si arresta a distanza dalla riva, e allora le è anteposta una cimosà di acquitrini, formati dai mille torrenti e rivoli delle acque di fusione, tra i quali però cresce la foresta e un rigoglioso sottobosco di alte erbe. Clima umido, e tormento insofferibile di insetti; frequenti piovaschi, che sul ghiacciaio, più in alto, si mutano in frequenti nevicate, mentre il monte si incappuccia e si nasconde nelle nubi, o, se vuol mostrare la maestà della sua cima, la fa sorgere, distaccata dalla base, di mezzo a una densa e biancheggiante corona di nebbie.

Era apparsa la prima volta — la montagna — nel 1741, al navigatore russo Bering, che le impose il nome del santo ricorrente nel giorno della scoperta: Sant'Elia. Ma una tempesta del mare volle sacrificato, quasi punito, quel primo scopritore. Mezzo secolo più tardi un navigatore italiano, Don Alessandro Malaspina, nella ricerca del passaggio di Nord-Ovest, rivede il monte troneggiante tra le nubi: il suo nome è rimasto alla gran ghiacciaia che dal Sant'Elia si distende sino al mare.

Questo fu il periodo della scoperta. Più tardi si iniziò quello della conquista. Nel 1886 una Spedizione americana giunse sino a 2200 metri; nel 1888 una seconda, con elementi inglesi, si spinse sino ai 3500: ma, l'una e l'altra, costrette e rinunciare alla impresa. Nel 1890 Russel esplorò la montagna, con sforzi sovrumani, e l'anno seguente potè raggiungere quel colle — che porta oggi il suo nome — ai piedi settentrionali della piramide finale: 4400 metri. Il campo era ancora aperto per la lotta e la conquista. E in campo scese il giovane Principe italiano, appena ventiquattrenne, nel '97.

Non doveva essere impresa facile ad organizzarsi da una base così lontana, dall'Italia. Ma la organizzazione fu perfetta, quasi meticolosa, come se il Duca avesse già una lunga esperienza esplorativa. Pochi i compagni: Francesco Gonella che aveva iniziato il Principe alle difficoltà ed alle gioie dell'alpinismo, il Comandante Umberto Cagni, Vittorio Sella artista più che fotografo della montagna alta, Filippo De Filippi, poi istoriografo di questa e di altre Spedizioni; un manipolo di guide alpine della Val d'Aosta; una piccola squadra di portatori americani, da usarsi soltanto negli approcci al monte.

E la lotta cominciò fin dallo sbarco, ostacolato dai marosi e dai frangenti; continuò nella cmosa esterna di boschi, di fiumi e di acquitrini; si intensificò sulla grande ghiacciaia, che si distendeva per poco meno che cento chilometri, quasi a vietare ogni avvicinamento alla montagna. Furono trenta giorni di avanzata tormentosa, con nebbia e neve frequenti, faticosamente trainando i carichi su le piccole slitte, tra il dedalo dei crepacci, su per le ripide chine da un pianoro all'altro. Poi si iniziò la salita più veramente degna di alpinisti, e il Colle Russel fu raggiunto.

Fin lì, sopra le tracce, ideali, lasciate dal precursore; di lì, dove il precursore si era arrestato, la battaglia completamente nuova. Fu come un assalto sferrato da una pattuglia di arditi: il Principe in testa a tutti, il più infaticabile di tutti. Undici ore di salita continua su dal colle, con le sole brevi fermate imposte dalla necessità di qualche osservazione o di dar calma al respiro, affrettato e irregolare per la grande altezza. Ma senza rinunzie e senza debolezze, sino alla cima. E sulla cima, oltre i 5500 metri, tutti i dieci Italiani partiti dall'Europa rispondevano, ad una sola voce, al « Viva l'Italia e il Re », lanciato al cielo dal Principe vittorioso.

Il ritorno parve una corsa: insino al colle, poi fino alla grande distesa insidiosa del ghiacciaio Malaspina, poi fino al mare. Nel primo piccolo villaggio, si faceva incontro al Duca un esploratore-alpinista

che aveva tentato, lui pure, la medesima montagna: aveva messo piede a terra dieci giorni innanzi al Duca, e l'aveva anche preceduto nel ritorno, rinunciando però alla comune mèta.

Sant'Elia: la prima impresa, prima vittoria.



Vi era una grande incognita geografica che affascinava ed assillava, specialmente, uomini di mare ed uomini di studio: la incognita polare. Le terre dell'Europa, d'Asia, d'America sembravano sfrangiarsi, verso Settentrione, in lembi peninsulari, in isole, in multipli arcipelaghi, in grande parte ghiacciati e che per buona parte dell'anno il ghiaccio collegava alle masse dei vicini continenti. Lo stesso Atlantico, a chi lo navigava verso Settentrione, appariva chiuso da una gelida barriera. Cosa fosse oltre i limiti raggiunti da qualche baleniera o da qualche raro e ardito navigante, rimaneva completamente ignoto: se un grande oceano racchiuso dentro la cerchia descritta dal vecchio e dal nuovo continente oppure forse una nuova terra continentale o soltanto qualche gruppo insulare, se bassifondi oppure abissi marini.

Appariva ad ogni modo certo, esser vietata ogni possibilità di vita umana. Oltre un limite che oscillava e variava secondo le stagioni, era soltanto il dominio, il regno del gelo; e si aggiungevano le tenebre della lunga notte polare. Anche vi fossero state terre, inutile conquistarle, oltre quel limite di ghiaccio eterno; anche vi fossero state ricchezze naturali, impossibile farsene padroni. Eppure, l'incognita polare assillava e affascinava, specialmente, uomini di mare e uomini di studio; ma da questi la curiosità e il fascino, forse vago e mal definibile nelle sue ragioni profonde, si propagava a quanti non si accontentavano della semplice vita giorno per giorno ma erano attratti dai grandi problemi anche della Terra. E nella immaginazione comune, che cercava di raffigurarsi questa immensa cupola polare, fatta di ghiaccio, mai penetrata dall'Uomo, desolata, misteriosa, quasi nemica, si dava essenza e forma materiale a quel suo punto, che ne costituiva quasi il centro e, nello stesso tempo, quasi il culmine, il vertice della Terra. E sorse il desiderio, il bisogno, l'ansia, non soltanto di rivelare la incognita polare, ma di raggiungere il polo.

Le difficoltà lungo il cammino si prevedevano immense, quasi sovraumane, e la mèta era costituita da un punto immateriale. Mai lotta è stata forse più grande, perchè questa fu lotta soltanto per un ideale astratto: toccare il sommo della Terra.

Ricordiamo soltanto le tappe principali ed essenziali dell'avanzata verso il polo.

Nel 1773 il Comandante Phipps, inglese, fu il primo a muovere, dall'arcipelago Svalbard, con quella mèta precisa; ma le sue navi furono arrestate presto, dal ghiaccio, ad una latitudine di $80^{\circ}48'$. Inutile ricordare esempi occasionali o voluti tentativi, anche più tardi, di altre navi: perchè si comprese presto che alla nave era vietato rompere la compatta e resistente barriera di ghiaccio. Soltanto l'uomo poteva avventurarsi sopra la sua gran distesa. La lotta diveniva, così, più dura, più drammatica, anche più affascinante: l'uomo, solo, in mezzo alle immense e nemiche solitudini polari.

Nel 1827 il Comandante Parry, inglese, dalle coste settentrionali delle Svalbard abbandonò la nave con due lanciae capaci di trasformarsi in slitte. Raggiunse una latitudine di $82^{\circ}45'$, ma dovette ritornare indietro, chè le difficoltà parvero soverchiare ogni volontà umana.

Nel 1875 una nuova Spedizione inglese tentò la prova partendo da una base più settentrionale: le navi penetrarono in quel canale di Smith che si apre tra Groenlandia ed America, riuscirono anche a superarlo; poi il Comandante Markham si gettò nell'avventura e nell'ignoto: una latitudine di $83^{\circ}20'$ fu raggiunta, ma a prezzo di sofferenze non facilmente immaginabili.

Nel 1882 il Capitano Lockwood, nord-americano, partendo con le slitte presso a poco dalla stessa base, toccò la latitudine di $83^{\circ}24'$: 4 miglia, non più, oltre il *record* già raggiunto dal Markham. Così grande era la resistenza opposta dalla natura a chi voleva svelare la incognita polare.

Le conoscenze, però, nel frattempo si erano accresciute; si sapeva che il grande banco di ghiaccio ricoprente l'Oceano Glaciale non era già qualche cosa di immoto, di stabile, di fisso; era soggetto, invece, a un lento movimento di deriva da Levante a Ponente, dalle coste di Siberia verso le coste della Groenlandia. E venne allora l'audace tentativo di Fritjof Nansen, norvegese, del '95: far prendere la nave, il « Fram », dal ghiaccio presso l'arcipelago della Nuova Siberia, e farla trasportare dalla stessa deriva, finchè, giunta ad una latitudine che apparisse sufficientemente elevata, una piccola pattuglia si sarebbe gettata, con le slitte, verso il polo. E così Nansen, abbandonato il « Fram » al suo ulteriore destino, si lanciò, con eroismo audace e nuovo, e raggiunse una latitudine di oltre 86° , ripiegando quindi sulla Terra di Francesco Giuseppe.

Le conoscenze erano, sì, accresciute; ma non erano tali da rendere più facile la impresa. Vi era la deriva, che minacciava di annullare il progresso del lento, faticoso cammino degli uomini, e di perderli, irremissibilmente, solo per questo. Poi, la grande sconfinata distesa di ghiaccio si era rivelata qualcosa di assai diverso dal banco immenso, ma uniforme e quasi livellato, che un tempo si immaginava. Al contrario: sollecitato da movimenti del mare ch'esso nasconde, ora si apre d'improvviso in ampi e lunghi canali pur destinati ad essere richiusi, ora invece subisce potenti pressioni che lo sollevano in dighe gigantesche e informi. E nessuno sa dove e quando un canale si aprirà, o si solleverà una diga.

Le conoscenze erano, sì, accresciute: erano tali, però, da rendere, non più fiduciosi, ma più perplessi nella possibilità della vittoria. Ignorare le difficoltà ed i pericoli può essere incentivo per osare grandi azioni; esserne pienamente consapevoli, rende le grandi azioni ben più audaci ed eroiche.

E sembrava, anche, che quello fosse campo soltanto agli eroismi ed alle audacie delle genti più settentrionali, come era avvenuto sino allora: Inglesi, Norvegesi, Nord-americani, i più vicini alla banchisa artica, assuefatti alle navigazioni tra i ghiacci che dalla banchisa si distaccano e vanno alla deriva secondo i venti e le correnti, assuefatti anche a climi che più son simili al rigido clima polare, abituati alle cacce nel mare procelloso ai limiti estremi dei ghiacci eterni, anche abituati alle lunghe attese pazienti senza la gioia di un sole risplendente.

Ebbene: vi era una impresa sopra tutte audace? Vi era una mèta, ideale sopra ogni altra? Vi era gloria da conquistarsi, su la Terra? Ed ecco il Principe italiano farsi avanti nella grande gara di audacia e di eroismo.

Mai come nella preparazione di questa impresa, si rivelarono mirabilmente fuse le Sue due passioni essenziali, verso il mare e verso la montagna. Esse gli indicarono infatti dove trovare i Suoi uomini: Cagni, Querini, Cavalli Molinelli, uomini di mare; anche due semplici marinai, pur destinati alle squadre con le slitte; e quattro guide alpine della Val d'Aosta. Ma le qualità, solide e pur diverse, degli uni e degli altri, il Principe le assommava insieme.

Il ricordo non può essersi attenuato in quanti sono Italiani. La navigazione perigliosa della « Stella Polare » nel dedalo insulare della Terra di Francesco Giuseppe; l'infido ancoraggio nella baia di Teplitz presso l'isola più settentrionale fra tutte, quella del Principe Rodolfo;

la lotta contro i ghiacci, lotta di tutti i giorni e di tutte le ore; l'abbandono improvviso della nave, che le pressioni potenti hanno serrato paurosamente, hanno sollevato, e sembrano voler perdere senza remissione; il lavoro febbrile per costruire un ricovero sulla terra ferma e per salvare la nave. Poi la notte polare, senza luce, senza tepore. Ma nella notte polare, gli ultimi apprestamenti per il tentativo definitivo; nella notte polare, l'allenamento paziente coi cani e con le slitte, cariche come dovranno essere nella corsa alla volta del polo.

Ma in una di queste prove, un pendio insospettato, terminante con un salto improvviso sopra il ghiaccio marino, rende troppo veloce la corsa dei cani e delle slitte, perchè queste, ed il Duca, non debbano precipitare. E quando, dopo stenti infiniti — per la tenebra che tutto avvolge, per la incertezza della direzione, per le frequenti cadute in fosse ed in crepacci, per la violenza della tempesta che imperversa — quando finalmente ritornano al sicuro fra i compagni, il morso del gelo polare si è già manifestato, senza rimedio.

Quanta grandezza nella semplicità delle parole con le quali il Principe ha raccontato questa disavventura, che gli è costata la rinuncia a parte della Sua azione di comando. Una amputazione appariva infatti necessaria alle dita delle mani. « Io desideravo — sono le Sue semplici grandi parole — che il dottore la facesse il più presto possibile, perchè le ferite si chiudessero in tempo. Egli al contrario la ritardava, per salvare la parte che non era irremissibilmente perduta..... La mia persona diventava per i compagni una preoccupazione, che da un momento all'altro poteva far fallire tutta la Spedizione ». E cedè, a Cagni, il comando delle squadre con le slitte.

Cominciò l'attesa, sfiante forse più dell'azione. Vi era ancora, alla baia di Teplitz, lavoro da compiersi nella nave, attorno al ricovero e ai depositi. Ma l'attesa assorbiva ogni pensiero, ogni ansia del Capo. Ed una squadra — la prima, quella alla quale il compito era più breve ed anche men duro — non ritornò: onore ai vinti della Sfinge polare! Ecco però il ritorno della seconda squadra. Poi finalmente, quando l'attesa cominciava a farsi più assillante, ecco la terza squadra, giunta da una direzione insospettata, perchè imposta dalla deriva inesorabile. Eccoli: Cagni, Cànepa marinaio, Petigax e Fenoillet guide delle Alpi, uomini formati, uomini temprati dal nostro mare e dalla montagna nostra, laceri, denutriti, al termine di ogni ultima risorsa, ma ancora saldi nell'animo come nel giorno della partenza verso il loro incerto destino, e vittoriosi, perchè hanno portato sino alla lati-

titudine di 86° 34', ad una latitudine sinora mai raggiunta, la bandiera che ad essi aveva affidato Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi.

Stella Polare: la seconda impresa — nobile impresa di eroismo e di audacia veramente — e altissima vittoria.



Chi conosce il massiccio continente africano, sa che, al di fuori del mediterraneo Atlante, si può dire non vi sieno monti veri. Sono deserti bassi o depressi, sono altipiani sopra tutto: zoccoli rocciosi, d'ogni elevazione, che danno al paese intero un caratteristico e a volte strano aspetto tabulare. Vi sono anche, nell'Africa orientale, numerosi rilievi, apertamente contrastanti con le forme complessive del paese: con regolari, spesso svasati nella sommità imbutiforme, d'ogni dimensione, dai minuscoli come gingilli, ai veramente giganteschi: il Chili-mangiaro, ricoperto di ghiacci nella sua caldera terminale, il maggiore di tutti. Ma non sono monti veri: sono monti di eccezione, sono vulcani.

Però, una tradizione discesa giù giù fino dall'antichità, voleva che il Nilo, il grande fiume, nascesse da alte montagne coronate di neve. E infatti — ma solo un cinquantennio fa — mentre il nostro Gessi stava esplorando le rive del Lago Alberto, ebbe come una strana visione di monti nevosi, quasi galleggianti ed evanescenti nel cielo. Lo ritenne un inganno degli occhi, forse un miraggio. Ma nel 1888, quando Stanley costeggiava le sponde meridionali dello stesso lago, egli vide — vide veramente, senza possibilità di inganni — nella direzione di Sud, una grande montagna biancheggiante nella sua sommità, e la chiamò, secondo seppe dagli indigeni che l'accompagnavano, il monte Ruvenzori.

Sta, il Ruvenzori — unico vero massiccio montuoso del continente africano, — tra il lago Alberto a Settentrione, e il lago Edoardo a Mezzogiorno, tra le dense foreste del Congo ad Occidente, e ad Oriente le piane acquitrinose dell'Uganda distese sino al Lago Vittoria, grande come un mare. Sta proprio sotto l'equatore. E da foreste, da laghi, da acquitrini la temperatura equatoriale solleva l'umidità, che la montagna, d'oltre 5100 metri, condensa, avvolgendosi, quasi perennemente, nelle nubi. «Re delle nubi» è infatti detto il Ruvenzori.

Ed è proprio per questo che tanti esploratori eran passati attraverso le vicine piane, anche attraverso le sue stesse pendici, senza vederlo, senza neppure sospettare la sua esistenza. Era per questo, in

gran parte, che erano falliti tutti i tentativi per salirlo, e perfino chi era pur riuscito a raggiungere una sella o una cresta o una cima del suo ampio massiccio, non aveva saputo, in fin dei conti, riferirci nulla per fissare le nostre conoscenze sopra la montagna.

I tentativi si erano succeduti — fin dall'anno seguente alla scoperta — di viaggiatori, di ufficiali, di studiosi, di alpinisti. Basti ricordare, per tutti, Freshfield e Mumm, alpinisti di gran classe e accompagnati da una guida alpina: ma essi pure erano ritornati, solo sconfitti. E così si spiega che Stanley, lo scopritore, pochi anni prima della morte invocasse « che qualche persona devota al suo lavoro — sono sue parole — qualche innamorato delle Alpi, prendesse come obbiettivo il Ruvenzori, e vi facesse un lavoro esauriente, esplorandolo da sommo ad imo, per tutte le sue ampie valli e le sue profonde gole ».

Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi raccoglieva quell'invito che sembrava quasi una sfida, e nei primissimi mesi del 1906 preparava, con il consueto perfetto spirito organizzativo, una Sua Spedizione. Fu risaputo il Suo programma? Questo non potremmo, veramente, affermare. Ma è sintomatico il fatto che tra il gennaio e l'aprile di quel medesimo anno, sette tentativi fossero nuovamente fatti verso la montagna, tutti però falliti come i precedenti.

Tra i Suoi vecchi gregari fedeli il Principe scelse ancora Cagni, Sella, Cavalli; aggiunse un naturalista, Roccati; un saldo manipolo di guide alpine di Courmayeur, con Petigax Giuseppe alla testa, tra tutti il fedelissimo. E dopo il rapido viaggio attraverso l'Africa Orientale Inglese e la traversata del grande lago Vittoria, a Entebbe, nell'Uganda, si iniziava la nuova impresa del Duca.

Era una impresa veramente nuova anche nei mezzi e nell'ambiente. Non più le slitte come sui ghiacci del polo o sulla gran distesa del Malaspina, nè più i buoni sacchi alpini come sul Sant'Ella. I sacchi alpini sarebbero ricomparsi, sì, agli onori del sole anche in questa campagna, ma più tardi, quando l'esploratore fosse già presso i fastigi dell'arcigno e misterioso « Re delle Nubi ». Da Entebbe erano centinaia di portatori baganda, in lunga teoria un dietro l'altro, semplici come grandi fanciulli, saltellanti e sorridenti sotto il carico portato sulla testa. E l'ambiente non era più di ghiacci e rocce nude fin dal principio, soltanto con poveri licheni, ma il tipico ambiente equatoriale, quasi sanguigno nel suo suolo fatto di laterite, e rivestito di un rigoglio indescrivibile di vegetazione. Vario, pertanto, via via che la Spedizione procedeva: nei piani acquitrinosi dell'Uganda le folte distese dei papiri —

poi le alte erbe, alte così che sembrano, già esse stesse, vere foreste — poi la foresta, veramente, con l'accompagnamento rigoglioso di liane e di felci e di fiori. Ma salendo, su per la valle Mobucu verso il cuore della montagna, ecco la zona delle eriche arboree, gigantesche, poi quella dei seneci dalle lunghe foglie lanceolate turgide e revolute, poi quella delle lobelie dai grandi fiori dritti e slanciati verso il cielo.

Ma quando la Spedizione giunse a Bujongolo, allora essa era alla soglia della montagna alta, e la montagna alta è per tutto la stessa, sotto tutti i climi, per ogni parte della Terra, e pur sempre ammirevole nella sua magnificenza.

Nebbie, sì, nembi minacciosi, pioggerelle sottili, rovesci improvvisi quanto impetuosi. Ma fu vinto, il « Re delle Nubi »: vinto in tutte le sue cime; 19 sopra i 4500 metri furono salite, e di esse 16 dal Duca, le maggiori comprese. E l'andamento delle creste e delle valli stabilito, riconosciuta la struttura del massiccio. Il voto di Stanley era compiuto; e la sfida raccolta, era vinta.

Ruvenzori: la terza impresa, terza vittoria.



Ma con questa passione e con questa esperienza, non poteva — il Principe — non sentire il richiamo di una regione della Terra, ancora imperfettamente nota, e nella quale l'alta montagna assume forme ed altezze tali, da apparire quasi un trionfo d'ogni bellezza alpina. Quella è il Caracorùm, nel multiplo fascio di catene himalajane.

Vi era un ghiacciaio, sopra tutto, non ancora completamente esplorato: quel Baltoro, del quale si conosceva già abbastanza, per sapere che quello era un campo degno d'ogni cimento.

Vi era penetrato, già nel 1856, Adolfo di quei fratelli Schlagintweit, che hanno rappresentato una perfetta comunanza fraterna di passione, veramente completa perchè anche intelligente, verso ogni grande montagna. Ma vi era penetrato solo per poco, cioè solo fino a risalire un ghiacciaio laterale, non lontano dalla fronte della lingua maggiore: quello stesso ghiacciaio laterale che più tardi, nel 1886, Younghusband discese, quando, provenendo dalla lontana Cina verso l'India, si trovò d'un tratto sbarrata la via dall'alta catena del Caracorùm.

Ma Godwin Austen, poco dopo lo Schlagintweit, aveva risalito proprio il ramo principale del Baltoro, fino a raggiungerne il grande circo terminale. E lì, dove immensi ghiacciai concorrono da ogni direzione, egli ebbe, primo fra tutti, la visione magnifica della più gran-

diosa cerchia di monti che sia possibile di abbracciare con un solo sguardo: fra essi, il K², d'oltre 8600 metri, dominava gigante.

Una spedizione di alpinisti, Conway alla testa, era giunta, nel 1892, fino a questo anfiteatro terminale del Baltoro; e lì presso aveva salito una cima prossima ai 6900 metri: piccola cima, però, fra quei colossi.

Nel 1902 un'altra Spedizione di alpinisti, diretta — questa — dall'Eckenstein, raggiunse addirittura i piedi del K², ma non andò più oltre, non ostante la mèta annunciata fosse la gran montagna.

Vi era, tutto attorno al Baltoro, l'imbarazzo della scelta nelle cime da assegnare come scopo alla propria attività alpinisticamente esplorativa. Tutte cime, però, che non ammettono incertezza di volontà e mediocrità di forze: esigono forze fisiche e morali, invece, solidissime. Ed il Principe, pronto ad ogni grande richiamo, partì, nel 1909, verso il Baltoro. Suoi compagni: Sella, Negrotto Cambiaso, De Filippi, ed un sicuro manipolo di guide di Courmayeur. Ma nelle prove d'alto alpinismo sui colossi del Caracorùm, il Principe fu solo, con i suoi fedeli montanari della Val d'Aosta.

Un mese di carovana per raggiungere il ghiacciaio dal bacino verdeggianti e fiorito del Cashmìr: un mese di carovana, attraverso lo Zogi-la, poi giù per la valle maestosa dell'Indo, poi su per le valli Scigar e Braldo. Un piccolo esercito di portatori indigeni ubbidiva docilmente al Principe, uso al comando.

Poi su pel Baltoro, direttamente fino alla base della gran piramide del K², per studiarla, per tentarla da ogni lato. E fu studiata e tentata da ogni lato, fino ai prossimi colli terminali che permisero di affacciarsi sopra il versante settentrionale del Caracorùm, sopra un mare di monti e di ghiacciai fin allora sconosciuti. Ma il K², il gigante, si dimostrò indomabile da qualsiasi audacia di alpinisti.

Altri si sarebbe forse accontentato della bella campagna esplorativa; ma il Duca, no. Mentre si allontanava dal gigante per iniziare il ritorno, e la montagna sembrava salutare, degnamente, il Duca audace mandando le salve delle sue valanghe, ruinatori con grandi nubi candidi e riecheggianti da un fianco all'altro con altissimo fragore. Egli affisava una alta montagna, tutta nevosa, il « Bride », inferiore, sì, al K², ma non tale, però, che non meritasse di essere tentata.

E la salita paziente incominciò: da una caduta di seracchi all'altra, da un pianoro all'altro, su per l'ultimo pendio che doveva portare, direttamente, alla vetta suprema. Ma lì, quando la vetta era, oramai, soltanto 150 metri più alta, quando soltanto un piccolo sforzo sembrava

necessario per toccarla, allora il monte parve voler difendersi contro l'audace che coi suoi uomini sembrava quasi aggrappato, con le piccole Whympers, alle sue potenti spalle nevose; e si avvolse — nella propria difesa — densamente di nebbia.

E non valse aspettare, con pazienza, che il monte rallentasse le difese; sembrava serrarle, anzi, sempre di più. E fu necessario rinunciare all'assedio e all'assalto finale.

La cima, sì, raggiungere la cima ha un significato morale, che solo chi è alpinista può sentire in tutta la sua essenza. Ma qui, sul « Bride », era in giuoco qualcosa anche di più, che non lo scopo di toccare una vetta, ed una vetta nuova. Qui si lottava, sopra tutto, per quella gara ideale verso i fastigi supremi della Terra. Longstaff, sul Trisul, era giunto ai 7134 metri: e a lui, inglese, spettavano gli allori, se qualche dubbio ancora persisteva intorno all'altezza, 150 metri maggiore, che il Graham avrebbe raggiunto sopra il Kabru. Ma quegli allori erano, comunque, conquistati dal Principe italiano, che con i suoi bivacchi a 7500 metri aveva segnato la più grande elevazione raggiunta da uomini, con le sole proprie forze, sopra una montagna.

Ghiacciaio Baltoro: la quarta impresa, quarta vittoria!



Venti anni passano, e molti sono anni di passione e di travaglio: di passione e di travaglio tanto maggiori nel Principe, quanto più affinato era ogni Suo sentimento, quanto più fervida ogni Sua aspirazione verso un avvenire di grandezza della patria italiana.

Ma quando il travaglio fu più grave, Egli volle essere, ancora e sempre, esempio agli Italiani. Per voler grande la patria bisogna, anche, saper correre le vie del mondo, e osare, ed affermarsi vittoriosi. E nel 1920 — si ricordi l'anno — quando tutto sembrava crollare, sembrava volgere a rovina, Egli mostrò che occorreva, invece, mettersi all'opera, tenacemente, per costruire. Con coraggio e con fede: « Ardisci e spera », era il motto che l'Augusta Regina aveva dato ad una delle Sue grandi imprese.

E nel 1920 Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi — quasi volesse incominciare una Sua nuova vita, — va in Somalia, non sulla costa ma nell'interno, dove la boscaglia presso il fiume, l'Uebi Scebeli, non è che uno schermo sottile verso la pianura riarsa per gran parte dell'anno, soltanto dopo le piogge verdeggianti in una magra pastura per le mandrie dei nomadi.

E lì, lungo l'Uebi Scebeli, si fa pioniere, e dà vita alla più grande impresa agricola che le nostre Colonie abbiano conosciuta. Disbosca e dissoda, regola il fiume e scava canali, assoggetta le acque ed apre strade, costruisce case, opifici e villaggi, esperimenta ed osserva, semina e pianta. Una intera zona è completamente rinnovata, trasformata: dove si attardavano, pascolando, le mandrie del bestiame scarsamente nutrito, ora è tutto un fervore di iniziative, di macchine, di opere.

Ma, per le leggi non mutabili del clima, è dal fiume, soltanto, che al terreno arido dei tropici può venire l'acqua fecondatrice. Ed il fiume si dimostra, nelle piene e nelle magre, negli stessi materiali che esso trasporta, stranamente irregolare, forse anche insufficiente, se si guarda alle opere d'oggi non soltanto, ma anche a quelle del futuro. Bisogna conoscere, bisogna studiare da vicino le forze naturali che l'uomo intende assoggettare al suo volere. L'Uebi Scebeli era quasi sconosciuto: in gran parte del suo stesso corso, in molti dei suoi affluenti, nelle polle dalle quali prima sorge, nelle condizioni climatiche, specialmente di piovosità, del suo alto bacino.

Una plejade di esploratori, quasi tutti Italiani, lo aveva seguito in parte, o attraversato, o semplicemente toccato. Ma quelli erano viaggiatori, ancora, del glorioso periodo dell'esplorazione tradizionale, che dava però, più che altro, con le sue scoperte, le linee generali, non i dettagli, delle fattezze della Terra. Occorreva altro, adesso, per avere o rendere obbediente il fiume al servizio degli uomini.

E il Principe organizzava, tra il 1928 e il 1929, la Sua ultima Spedizione.

Si leva, sulla destra dell'Auash, una scarpata ripida, che non è, però, un fianco di monti; dalla sua sommità, in luoghi prossima anche ai 3000 metri, declina gradualmente come un immenso regolare piano inclinato verso l'Oceano Indiano; non lo raggiunge, però, perchè si spenge e si immerge nelle grandi pianure costiere. E dalla sommità di questo gigantesco piano inclinato partono i fiumi, spesso affossati dentro gole selvagge, ma che poi, giunti alle pianure, si impoveriscono di acque dentro le sabbie sciolte e riarse. Uno di questi fiumi è l'Uebi: poco, però, se ne sapeva.

Ma il Principe, con la Sua Spedizione, dall'altipiano abissino raggiungeva quella regione dei Sidamo dove si nascondeva — ora non più — la sorgente del fiume; e discendeva questo, di gola in gola, da un'ansa all'altra ch'esso descrive nel suo gran corso tortuoso, fino a

che esce dalle ultime pendici di roccia per entrare nella pianura, ove dovrà svolgersi, sempre più fervida e feconda, l'opera dei nostri coloni. Il fiume, oggi, non ha più misteri.

Uebi Scebeli: l'ultima impresa, vittoriosa anche questa.



Questo operò, il Principe esploratore. E si può anche non pensare al molto ch'Egli portò, al sèguito di ogni Sua impresa, per il progresso del sapere. Anche non lo avesse fatto, non avrebbe diminuito di un pollice la Sua così alta statura morale, che ha ben altre e più profonde e più essenziali ragioni.

Grande, eroicamente grande, in tutta la Sua vita: fino agli ultimi giorni.

Un avvicinamento, con un genuino eroe, corre spontaneo alla nostra mente.

Quando Scott si trascinava nel suo tragico ritorno dal Polo, una sera Oates, sentendosi stremato, sentendosi alla fine delle proprie forze, si levò dal povero sacco, uscì dalla piccola tenda, dicendo, semplicemente, ai due compagni: « Guardate: esco, e rimarrò fuori alcun tempo ». E si avviò sul ghiaccio, in mezzo alla bufera, per morire, in piena solitudine, là dove aveva combattuto e aveva vinto.

Ed il Principe esploratore, il Principe eroe, quando ha compreso la fine inesorabilmente vicina, a quelli che ebbero la straziante fortuna di salutarlo per l'ultima volta, disse semplicemente: « Non domandate più mie notizie », e se ne partì, per morire, anch'Egli, sul campo della Sua ultima lotta e della Sua ultima vittoria.

E forse, navigando da Genova, sarà riandato col pensiero a tutte le Sue navigazioni, fin da quando imparava, Principe fanciullo, che la vita, sempre e per tutti, deve essere una scuola del dovere: ma un dovere che a ben pochi è dato sperare di poter assolvere eroicamente, come il Principe ha fatto.

Navigando da Genova, sarà riandato, sì, a tutte le Sue navigazioni, a tutte le Sue imprese: Sant'Elia, « Stella Polare », Ruvenzori, Baltoro, Uebi Scebeli. E Gli sarà forse risonata, come un invito, la lontana voce del poeta, che Gli aveva cantato, nel giorno glorioso e triste del ritorno dal Polo:

*Giovane Duca, tu pensi.
Pensa alle tue visioni.
Pensa ai tuoi pelaghi immensi.*

E avrà sentito, mentre si allontanava per sempre da questa Sua e nostra Italia, aleggiargli d'intorno l'amore, fatto di devozione senza fine, di quanti vedevano in Lui l'esempio e il simbolo purissimo.

Sopra tutti, quelli che'erano giovani quand'Egli intraprendeva e vinceva, giovane anch'Egli, le Sue grandi battaglie, ricordavano come — se il patriottismo era un anelito infinito verso la grandezza della Patria — soccorresse una fede incrollabilmente salda, pur nella mediocrità dei tempi: ma una fede ravvivata e rafforzata da questo giovane Principe, che ad ogni Sua nuova azione sapeva sempre levarsi grande — per l'Italia — nel mondo.

Perchè a Lui, al Principe eroe, deve essere apparsa — fin dai tempi nebbiosi nei quali Egli ebbe la Sua vivida giovinezza — deve essere apparsa, come in una visione di luce,

*L'Italia che vive nel sole,
che vuole i suoi rischi e i suoi vanti.*
.....

*L'Italia, che spera, e s'adopra
concorde al suo lucido fine.*
.....

*L'Italia che già si dissera
nel grande avvenire il suo varco,
e avanti, sia pace sia guerra,
San Giorgio o San Marco!*

come il poeta, ispirato dalle forti azioni del giovane Principe, aveva cantato, quasi divinando.

Ispirato, sì, dalle forti azioni del Principe esploratore, del Principe eroe: al quale, unico ed immutabile sembra esser stato il cammino segnato dal destino: volere, osare, vincere sempre!

DATI BIOGRAFICI. — Nato a Madrid il 29 gennaio 1873 da S. M. Amedeo Ferdinando Maria di Savoia Re di Spagna e da S. M. Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna Regina di Spagna.

Ufficiale nello Stato Maggiore della R. Marina dal 1889 sino al grado di Ammiraglio, febbraio 1918 (capitano di fregata nel 1902; capitano di vascello nel 1906; contrammiraglio nel 1909; viceammiraglio nel 1912). Due viaggi di circumnavigazione. Ispettore delle siluranti nella campagna di guerra Italo-Turca, 1911-1912. Comandante in Capo dell'Armata dal 26 agosto 1914 al 4 febbraio 1917. Accademico d'Italia dal 23 ottobre 1930. Deceduto il 18 marzo 1933 al Villaggio Duca degli Abruzzi (Afgoi).

NOTA BIBLIOGRAFICA. — La relazione del primo viaggio, a cura del dottor F. De Filippi, è stata pubblicata a Milano (Hoepli) nel 1900 col titolo *La spedizione del Duca degli Abruzzi al Monte S. Elia, 1897*. Il resoconto è seguito da 6 appendici, sull'equipaggiamento della spedizione, le osservazioni meteorologiche (a cura di U. Cagni), le condizioni sanitarie, il materiale zoologico riportato (a cura di C. Emery), le rocce e i minerali dell'Alaska meridionale (a cura di V. Novarese), le opere che precedentemente hanno trattato della regione. Il volume è illustrato da 34 tavole, 4 tavole, e carte e 115 figure nel testo. Un ampio riassunto, a cura dello stesso De Filippi è nella Rivista mensile del C.A.I., vol. XVI (1897), pp. 409-42.

La relazione del secondo viaggio, a cura di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, U. Cagni e A. Cavalli Molinelli, è stata pubblicata a Milano (Hoepli) nel 1903 e porta il titolo: *La « Stella Polare » nel Mare Artico, 1899-1900*. Essa è illustrata con 25 tavole, 2 panorami e 4 carte. Nello stesso anno è stato pubblicato anche un altro volume che riferisce sulle *Osservazioni scientifiche eseguite durante la spedizione polare di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi 1899-1900* (Milano. Hoepli, 1903). Il volume consta di due parti. La prima, a cura di U. Cagni, riguarda le osservazioni astronomiche, le osservazioni di marea, gli scandagli, le aurore boreali, le osservazioni meteorologiche, le determinazioni di gravità relativa, le osservazioni magnetiche, e ad essa hanno collaborato anche A. Alessio, G. B. Rizzo, C. Aimoretti, C. Palazzo; la seconda parte, a cura di 11 specialisti, illustra il valore scientifico del materiale di zoologia, botanica e mineralogia raccolto da P. A. Cavalli-Molinelli.

Alcune considerazioni geografiche su questo volume sono esposte da O. Marinelli in Rivista geografica italiana X (1903), pp. 193-200 e 233-41 e da G. Richieri, negli Atti della R. Accademia Peloritana, XVII (1903), pp. 80. Il testo della conferenza tenuta a Roma il 14 gennaio 1901 è nel Boll. della R. Soc. Geogr., serie IV, vol. II (1901), pp. 111-80.

La relazione del terzo viaggio, stesa da F. De Filippi, è stata pubblicata a Milano (Hoepli) nel 1908 e porta il titolo: *Il Ruwenzori: Viaggio di esplorazione e prime ascensioni delle più alte vette nella catena nevosa situata fra i grandi laghi equatoriali dell'Africa Centrale*. Il volume è illustrato con 25 tavole fuori testo, 5 panorami, 168 illustrazioni intercalate nel testo, 5 carte e si chiude con 2 appendici di L. Hugues (sui Monti della Luna della geografia di Tolomeo e la catena del Ruwenzori) e di P. Campigli e D. Amodei sulle osservazioni astronomiche, geodetiche, meteorologiche e d'altimetria. L'anno successivo, a cura dello stesso editore, sono stati inoltre pubblicati due volumi scientifici di *Risultati delle osservazioni e studi compiuti sul materiale raccolto dalla spedizione*. Il primo volume, al quale hanno collaborato 22 studiosi, riguarda la zoologia e botanica, il secondo, a cura di 3 studiosi, la geologia, petrografia e mineralogia. In questo è soprattutto importante l'ampio capitolo del prof. A. Roccati. Anche di questa spedizione è stato pubblicato nel Bollettino (serie IV, volume VIII, 1907, pp. 99-127) il testo della conferenza tenuta sotto gli auspici della Società nel Teatro Comunale Argentina di Roma il 7 gennaio 1907.

La relazione del quarto viaggio, stesa essa pure da F. De Filippi e illustrata da V. Sella è stata pubblicata a Bologna (Zanichelli) nel 1912 (*La spedizione nel Karakoram e nell'Imalaia occidentale, 1909*): consta d'un volume illustrato

da 33 tavole fuori testo e 194 illustrazioni intercalate nel testo nel quale è il resoconto del viaggio e 4 relazioni scientifiche, di F. Negrotto Cambiaso (rilievo fotogrammetrico), D. Omodei (osservazioni meteorologiche e calcoli altimetrici), V. Novarese (appunti geologici) R. Pirotta e F. Cortesi (botanica) e d'una cartella che contiene 17 panorami e 3 carte. Il testo della conferenza tenuta il 22 febbraio 1910 nell'Aula del Collegio Romano è stampato nel fascicolo d'aprile 1910 (serie IV, vol. I, pp. 435-69) di questo Bollettino.

La relazione del quinto viaggio (*La esplorazione dello Uabi-Uebi Scebeli dalle sue sorgenti nella Etiopia meridionale alla Somalia italiana 1928-1929*) è stata pubblicata nel 1932 a Milano (Mondadori) ed è esso pure accompagnato da una serie di relazioni scientifiche (cfr. recensione di L. Traversi, Boll. 1932 pp. 702-5). Il testo della conferenza tenuta all'Augusteo il 17 maggio 1929 è pubblicato nel numero di giugno del Bollettino di quello stesso anno (serie VI, vol. VI, pp. 359-71).

Un'accurata biografia del Duca, per le imprese compiute fino al 1914, è stata preparata da L. F. De Magistris per il Calendario atlante De Agostini 1915 (pp. V-XL). Una commossa necrologia ha steso per la Nuova Antologia (1º aprile 1933, pp. 331-42) Filippo De Filippi.



LUIGI AMEDEO DI SAVOIA-AOSTA

DUCA DEGLI ABRUZZI

1873-1933